

IL DOPO-VOTO

L'UNITÀ / DOMENICA
3 LUGLIO 1983
PAGINA 5

Quei voti di protesta non sono tutti uguali ma prendiamoli sul serio

PARLARE di voti di protesta significa, per un verso, adoperare un criterio corretto per interpretare una parte del risultato elettorale del 26 giugno. Ma l'uso assai largo, in questi giorni, di quel criterio rivela pure l'intenzione di ridurre il più generale significato politico di quel voto. Quest'uso si ritrova soprattutto in molti ambienti democristiani e presso i personaggi di varia estrazione che si sono affrettati a dichiarare velleità della centralità democristiana perduta. E, in simili occasioni, l'espressione «voti di protesta» si avvicina assai a quel voto «in libera uscita» di cui si parla in una occasione analoga e con intenti autoconsolatori, Giulio Andreotti.

In realtà, il carattere più evidente del risultato elettorale del 26 giugno non è quello di esprimere una generica protesta, ma quello di un voto politicamente selettivo, nel quale si esprime una serie di giudizi sui partiti italiani assai più ricca di quella riscontrabile in precedenti occasioni elettorali. Questo appare evidente tanto se si adopera il metro dei giudizi sui comportamenti tenuti (è il caso, in opposte direzioni, di DC e PRI), tanto se ci si riferisce alle aspettative dei partiti (caso del PSI). Risulta così tutto scorretto parlare di voto di protesta a proposito del diminuito consenso alla DC, poiché qui si tratta, invece, di consenso negato che si traduce nel ridimensionamento del maggior partito del paese.

Una volta accettata una premessa del genere, si tratta di distinguere rigorosamente tra protesta espressa attraverso il voto a un partito e protesta manifestata astenendosi, votando bianco o annullando voto. Cambiare, e può darsi, chi ha interrotto, allora, il voto di protesta di quelli che hanno utilizzato l'offerta elettorale, accettando di scegliere tra i partiti disponibili? Anche se si ritiene che il voto di protesta tende a polarizzarsi alle estremità dello schieramento, escludere DP dall'area degli «interrotti», nella quale, al contrario, si colloca di pieno diritto il Partito radicale. DP, infatti, aveva esplicitamente escluso dal-

la sua prospettiva appelli dichiaratamente di protesta, candidandosi al contrario a una rappresentanza di coloro i quali, per effetto della minacciata non presentazione radicale, fossero rimasti senza un riferimento elettorale-parlamentare. Più che nel 1979, invece, il Partito radicale ha manifestato questa sua vocazione, accentuando l'appello antiparlitico e sottolineando addirittura l'equivalenza tra voto bianco e voto radicale. Inoltre, la candidatura di Antonio Negri era esplicitamente presentata come il simbolo di una protesta «mirata». Bisogna aggiungere che Pannella aveva immediatamente colto la concorrenza che, su questo terreno, gli veniva dal MSI. Si comprende, quindi, perché egli sia stato l'unico leader a svolgere una polemica continua e insistita contro l'Almirante, i cui comportamenti, in quanto venivano assimilati a quelli della partitocrazia alla quale pur dichiarava di volersi opporre.

In realtà, questa vocazione radicale era venuta manifestandosi in modo sempre più netto via via che il PRI si trasformava da partito «di proposta» appunto in partito «di protesta». Ciò ri-

sultava particolarmente dall'uso che, nella legislatura passata, è stato fatto dell'ostruzionismo, adoperato complessivamente per protestare contro «sopraffazioni» di tutto e di tutti più che come mezzo per bloccare l'iniziativa legislativa condannabili (infatti, con una visibile eterogeneità dei fini, quell'ostruzionismo ha giocato un ruolo rilevante per mantenere il circolo vizioso decreti-legge-ostruzionismo-fiducia e nell'offrir pretesti alle strette regolamentari).

Mentre l'appello lanciato con la candidatura di Negri ottiene l'effetto di trasferire un'area di persone dalla protesta astensionistica al

voto esplicito di protesta (basta ricordare le dichiarazioni in tal senso di più d'uno), non sembra, invece, che sia stato creato il più generale obiettivo di protesta antiparlitocratica. Perché questo obiettivo potesse dirsi pienamente raggiunto, infatti, dovevano realizzarsi due condizioni. Ovviamente un consenso più largo attorno al PR ed un estendersi più consistente dell'area del rifiuto (astensione, voto bianco e nullo). Ma soprattutto era necessario poter dimostrare una polarizzazione tra un voto di protesta e un voto munito nelle vecchie forme, per sostenere poi che solo nel primo era possibile ritrovare il segno di una volontà di cambiamento. Il

collo democristiano ha impedito che ciò avvenisse. A sua volta, la capacità del MSI di intercettare una quota consistente del voto di protesta mostra, anzitutto, come il blocco centrista abbia mancato uno dei compiti che gli spettavano (gli erano stati assegnati), quello di democratizzare l'elettorato di destra. Il voto di protesta, oltre a sfruttare la rendita di posizione della vecchia vocazione antisistema, dovrebbe aver anche beneficiato del residuo emozionale degli anni del terrorismo, con le sue propensioni per «legge ed ordine» che il MSI aveva cavalcato con la petizione sulla pena di morte.

Anche all'interno dell'area del rifiuto, tuttavia, sembra opportuno fare alcune distinzioni poiché non è certamente corretto identificare con la protesta tutta quell'area. Per far questo con il dovuto rigore bisognerebbe attendere un'accurata elaborazione dei dati elettorali, per non ripetere quell'esperienza non rassicurante di una discussione sull'eventuale disciplina dei sondaggi in tempo elettorale, come è avvenuto in Francia? Intanto, però, è possibile ricordare come sia necessario individuare l'area del rifiuto fisiologico (non identica con la protesta) e come non sia possibile leg-

gere in chiave antiparlitocratica tutta l'astensione. Altrimenti, non si potrebbe spiegare la più elevata affluenza alle urne in una provincia come Reggio Calabria che aveva raggiunto una delle più alte punte di astensioni in un'occasione non partitica, come il referendum del 1981. Inoltre, dev'esser tenuta presente la crescente difficoltà degli emigrati a rientrare in Italia esclusivamente per l'occasione del voto: basti pensare che in Calabria sono stati ritirati solo un migliaio di certificati su 176.000 emigrati iscritti nelle liste elettorali.

Altri interrogativi, poi, sono posti dal voto giovanile in cui si riscontra un percentuale di astensioni inferiore a quella degli adulti: è così smentita la tesi di un astensionismo giovanile legato soprattutto al mancato inserimento del circuito produttivo? Ancora: il fatto che l'astensionismo e le schede bianche siano cresciuti in misura illimitata rispetto alle previsioni, mentre è assai più alto il tasso di incremento delle schede nulle, indica probabilmente una propensione alla protesta più diretta e un appello a una politica di sinistra più decisa (come mostrerebbe l'eleva-

ta percentuale di schede in quartieri popolari di Roma, con indicazione per il PCI, ma annullate con scritte di protesta). Rimane il punto, centrale, dei contenuti del voto di protesta. Anche qui distinguere, indicando quattro possibili criteri di scomposizione dell'universo di quei voti. Primo: una protesta coagulata intorno a una questione specifica (come nel caso del voto per Antonio Negri). Secondo: una protesta espressiva di una domanda «mirata» (come potrebbe essere un voto al MSI in nome dell'ordine). Terzo: una protesta espressiva di una disaffezione, distacco, malessere quasi esistenziale. Quarto: una protesta che tende a delimitare il sistema nel suo insieme. Quest'ultimo è l'obiettivo dichiarato da qualche illustre politologo di destra che, con la lucidità dei veri reazionari, spiegava la sua decisione di astenersi con l'obiettivo di arrivare ad un 25 per cento dell'elettorato esplicitamente distaccato dal sistema, in modo da lanciare un segnale esplicito a chi avesse voglia e vocazione e forza per mettersi alla testa di questo esercito di riserva. Questa propensione si è manifestata esplicitamente a destra. Ma non è un buon motivo per prenderla sottogamba, sia per i rischi che prospettava per lo stato d'animo e le valutazioni politiche che rende percepibili.

Sarà banale dirlo, ma nel corpo di un risultato elettorale così interessante è squallido pure un inquietante campanello d'allarme. Altri segnali c'erano stati in passato, come quello del referendum sul finanziamento al partito ed erano stati trascurati. I risultati sono davanti ai nostri occhi e non possono essere minimizzati mettendo l'accento sul pettito di giusto, solo sul dato politico dell'insuccesso democristiano, che assorbirebbe così ogni altra indicazione elettorale. Anche il voto di protesta è un segnale dell'attuale mobilità del nostro sistema, e si tratta di interpretarlo ed utilizzarlo nella maniera giusta. Una questione alla quale le forze di sinistra non possono certo essere indifferenti.

Stefano Rodotà



quella del PCI, però di tutt'altra natura). De Mita ha perso su tutti i fronti, quelli del tradizionale populismo cattolico e quelli del centro-sinistra, e quelli del nuovo movimento di sinistra della DC e del suo leader: l'immagine non si è affermata. Craxi, che ha venduto su larga scala la propria personale immagine fotografica in tre pose, forse non ha valutato la scarsa sintonia di ciò con un elettorato critico proprio verso i politici. Ha però esercitato un peso sull'immagine del partito d'azione della magistratura. I casi di Torino e Genova (particolarmente a carico dei socialisti) e la retata antimafia (a carico della DC) a ridosso del voto, hanno influito più delle trovate pubblicitarie sul Nuovo e sul Democristiano. E la questione morale, è stata fatta trapelare poco o niente.

La nostra campagna è stata invece ad alto contenuto informativo, anche al prezzo di una certa complessità. Giudizio sul quadriennio, attacco e critica alla DC, valutazione della crisi italiana, proposta politica, sono state fatte arrivare a grandi masse. Molta parte dello stesso lavoro dell'«Unità» e di «Rinascita», sulle norme elettorali e con gli «speciali», è stato di analisi, di ricerca, di documentazione.

Certo, abbiamo «ridotto», cioè fatto propaganda, ma senza falsificazione e senza cancellazione dei contenuti. Ora, ad un bilancio, molte cose appaiono certamente da innovare, da ammodernare, da arricchire di significato e di capacità comunicativa. Per un partito che, sempre meglio, a partire anche da quest'ultima esperienza elettorale, riceva e trasmetta informazione.

Fabio Mussi

IL VOTO NELLE ELEZIONI POLITICHE DALLA COSTITUENTE AD OGGI

LISTE	Costituente '46	1948	1953	1958	1963	1968	1972	1976	1979	1983
	votanti 89.1%	votanti 92.2%	votanti 93.8%	votanti 93.8%	votanti 92.9%	votanti 92.8%	votanti 93.2%	votanti 93.4%	votanti 90.6%	votanti 89%
	% seggi	% seggi	% seggi	% seggi	% seggi	% seggi	% seggi	% seggi	% seggi	% seggi
PCI	18.9 104	— —	22.6 143	22.7 140	25.3 166	26.9 177	27.1 179	34.4 227	30.4 201	29.9 198
Fronte Dem. Pop. (1)	— —	31 183	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —
PSI	20.7 115	— —	12.7 75	14.2 84	13.8 87	— —	9.6 61	9.6 57	9.8 62	11.4 73
PSIUP	— —	— —	— —	— —	— —	4.5 23	1.9	— —	— —	— —
PSI - PSDI Unit.	— —	— —	— —	— —	— —	14.5 91	— —	— —	— —	— —
PdUP (Manifesto) (2)	— —	— —	— —	— —	— —	— —	0.7	1.5 6	1.4 6	— —
Dem. Prof. (NSU) (3)	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	0.8	1.5 7
PSDI	— —	7.1 33	4.5 19	4.5 22	6.1 33	— —	5.1 29	3.4 15	3.8 20	4.1 23
P. Radicale	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	1.1 4	3.5 18	2.2 11
PRI (4)	4.4 23	2.5 9	1.6 5	1.4 6	1.4 6	2 9	2.8 15	3.1 14	3 16	5.1 29
P. d'Azione	1.5 7	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —
P. Sardo d'Azione	0.3 2	0.2 1	0.1	— —	— —	0.1	— —	— —	0.01	0.2 1
DC	35.2 207	48.5 305	40.1 263	42.4 273	38.3 260	39.1 266	38.8 266	38.7 263	38.3 262	32.9 225
UDN - Blocco Naz. (5)	6.8 41	3.8 19	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —
PLI	— —	— —	3 13	3.5 17	7 39	5.8 31	3.9 20	1.3 5	1.9 9	2.9 16
BNL - Monarchici (6)	2.8 16	2.8 14	6.9 40	4.8 25	1.8 8	1.3 6	— —	— —	— —	— —
Fronte Uomo Qualunque	5.3 30	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —
MSI (7)	— —	2 6	5.8 29	4.8 24	5.1 27	4.5 24	8.7 56	6.1 35	5.3 30	6.8 42
SVP	— —	0.5 3	0.5 3	0.5 3	0.4 3	0.5 3	0.5 3	0.5 3	0.6 4	0.5 3
Lista per Trieste	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	— —	0.2 1	0.2 —
ALTRI (8)	4.1 12	1.6 1	2.2 —	1.2 2	0.8 1	0.8 —	0.9 1	0.3 1	1.8 1	0.8 2
TOTALI	— 557	— 574	— 590	— 596	— 630	— 630	— 630	— 630	— 630	— 630

NOTE: 1) Fu costituito dal PCI e dal PSIUP, mentre il gruppo socialdemocratico nato dalla scissione si presentò sotto la sigla «Unione socialista». 2) Il PDUP compare per la prima volta, nel 1972, sotto la sigla «Manifesto». 3) Ottime di deputati nel 1978 con la sigla «Democrazia proletaria». 4) Dal 1958, l'Unione democratica nazionale nel 1948 e il Blocco nazionale nel 1953 scomparso, e proprio nel 1953 rinacque il PCI. 5) Nel 1979, DP si presentò sotto la sigla «Nuova sinistra unita». 6) Nel 1958, l'Unione democratica nazionale nel 1948 e il Blocco nazionale nel 1953 scomparso, e proprio nel 1953 rinacque il PCI. 7) Il MSI nel 1972 assorbì gli ultimi resti del monarchico. 8) Sono compresi, per il 1946, voti e seggi di forze minori, per le legislature successive, oltre a varie componenti, i voti e i seggi dell'UV o di candidati di blocco in Valle d'Aosta.

Propaganda all'americana con pochi risultati La novità è stata il PCI

dovuto alle dimensioni di «test» che assume il voto medio, e in quanto la stabilità del sistema politico si fonda anche su una diffusa passività delle masse, su un crack della partecipazione verificatosi alle origini, è materia di riflessione. Ma è certo che in Italia non ne indovino una. Dunque sono deboli gli strumenti scientifici disponibili.

Debole però non è l'uso politico del sondaggio. Sulla sovrastima di previsione del dato astensionistico (che pure è in evidente crescita, come si è visto il 26/27 giugno) è stata impiantata per settimane una campagna di «test» di sondaggio («Espresso», «Panorama», «Repubblica» in testa) del sentimento «antiparlitocratico» della opinione pubblica. Sulla sottostima del calo democristiano, si è costruita una campagna di rinforzo alla idea di solidarietà e centralità democristiana, alle «immagini imperiali» su cui si è centrata la campagna di De Mita. Sulla sovrastima delle difficoltà di tenuta comunista si è impiantato il discorso sul declino del PCI e sull'imminente «riequilibrio» a sinistra.

Allora il problema vero è quello dell'uso dell'informazione incerta, dell'efficacia che viene incorporata politicamente anche nel falso, delle costruzioni propagandistiche ad usum delphini. In ballo è, in una parola, la

serietà del giornalismo nostrano. LAVORO DI BASE — I comizi. Ne abbiamo tenuti migliaia. Sono utili, riescono? Sì, soprattutto nel Mezzogiorno. Sì, anche al centro e al Nord, e nelle grandi città, soprattutto quando l'oratore è noto, e diventano appuntamenti di mobilitazione, «manifestazione», cioè, anche, esibizione della forza. Comunque, in questa campagna elettorale, insieme ad una area di indifferenza, di abbandono, di protesta contro la politica e i partiti, si è vista una razionalità politica di massa. Molte segnalazioni del tipo: «è grande attenzione a ciò che diciamo, una domanda nuova di chiarezza e concretezza». Per questo ha avuto fortuna, la dot- e si è fatta seriosa-

mente, la campagna della «parola alla gente». Dell'incanto, del fascino a faccia col cittadini su questioni generali o questioni specifiche. Magari modernizzando la comunicazione, con le schede predistribuite o le interviste preorganizzate in videotape. Essenziali, come sempre, le centinaia di migliaia di gambe su cui ha camminato la nostra informazione elettorale: la diffusione organizzata dell'«Unità», la distribuzione, a mano, di 34 milioni di «pezzi-stampati». Le potenzialità pratiche del partito di massa non sono sostituibili da pure tecniche di condizionamento dell'opinione pubblica, tramite i mass media.

AMERICA E NO — Allora, per creare opinione, mass media o partito di massa? L'alternativa, ovviamente, non si pone. C'è stata una «americanizzazione», in questa campagna elettorale? Sicuramente, hanno avuto più successo per esempio le trasmissioni televisive a più alto contenuto spettacolare. Ma la resistenza dell'opinione pubblica al condizionamento è forte. L'orientamento del mass media e quello del corpo elettorale sono stati assai contrastanti. La DC ha attratto la grande maggioranza dei mezzi, contenendo al PSI anche quelli ad essi più favorevoli, fino ad un anno fa, ma non ha attratto l'elettorato. La stampa italiana si è come autocensurata un'opinione. Il punto di più debole scambio informativo con gli orientamenti di massa è così diventato proprio quello che istituzionalmente dovrebbe essere il

il condizionamento di altre, non solo una limitazione democratica, è una riduzione di informazione: disturbo, distorsione, ridondanza, debolezza del segnale. Il risultato è l'opacità e l'insignificanza. Perché i giornali non aumentano le vendite, da trent'anni? Nuovi ds.1 per rispondere alla ricorrente domanda.

Si presenta sempre meglio dunque uno dei problemi chiave della modernità: il nesso democrazia-informazione. Per quanto riguarda il sistema elettorale misto, pubblico-privato: meglio Retequattro, Italia 1, Canale 5 della Rai-TV. Il sistema va complessivamente regolamentato, in particolare, per i giornali, oltre alla Rai-TV, che hanno lavorato su un identico leit-motiv: possibile il centrismo, possibile il ritorno al pentapartito; certo il calo comunista, impossibile l'alternativa. Da dove hanno tratto questa idea? L'hanno tratta dal potere. Sembra un paradosso dell'autoriformismo: i giornali strumento di informazione per i giornalisti, condizionati politicamente da un ceto di governo per condizionare il ceto in essi impiegato. La verità — e c'è una urgenza di discutere aperta- mente su di ciò — è che la lottizzazione di certe testate,

Campagna elettorale breve, che si è scaldata solo all'ultimo L'uso politico di sondaggi inattendibili L'immagine di certi leader Il milione di gambe del partito di massa Informazione in sintesi La TV e le lottizzazioni